

DISPONIBILITÀ, PAROLA CHIAVE PER L'OCCUPAZIONE

Il settore industriale
può ancora offrire posti di lavoro ai generici

Continuiamo in questo articolo la riflessione sulle possibilità d'impiego di personale generico nel nostro Cantone, iniziata sul precedente numero della nostra rivista, dove avevamo chiesto il parere di un ricercatore, lo studioso dell'IRE Siegfried Alberton sulla nostra preoccupazione delle possibilità d'occupazione di persone generiche, con la probabilità che in alcuni rami dell'economia, una parte di posti di lavoro da noi non esisteranno più, perché troppo cari rispetto ad esempio a Cina ed India. In questa occasione abbiamo voluto sentire il parere di Sandro Lombardi, direttore dell'AITI (Associazione industrie ticinesi) su un'eventuale perdita di posti di lavoro per generici che potrebbero sparire nel settore secondario.

La nostra preoccupazione nasce dal lavoro quotidiano che i nostri operatori svolgono nel Programma occupazionale Mercatino che accoglie soprattutto persone generiche, dunque senza una particolare qualifica oppure con una formazione ottenuta all'estero e non riconosciuta in Svizzera. Diverse di queste persone faticano a trovare

un posto di lavoro, a volte perché la disoccupazione non è il principale problema che devono affrontare, a volte perché il disoccupato non ha la disponibilità a superare il Monte Generi per accettare un'occupazione e questo lo si riscontra soprattutto in persone cresciute in Ticino, rispetto a chi, venendo da paesi terzi non si pone il problema delle distanze.

Abbiamo dunque voluto ampliare la nostra riflessione chiedendo a Sandro Lombardi se è pensabile che pian piano i posti occupati nelle aziende industriali del nostro Cantone possano sparire, in quanto un certo processo lavorativo non ha più senso svilupparlo da noi, perché troppo costoso, e dunque trasferirlo in mercati dove la manodopera è economicamente più favorevole, togliendo così la possibilità d'occupazione a persone che da noi vivono e consumano.

Lombardi fa un'analisi che potrebbe apparire contro corrente rispetto a quanto nella cultura del nostro Cantone da anni si propone, ma frutto di un'esperienza ventennale nel settore industriale.

La preoccupazione che Caritas Ticino ha è legittima e giustificata. E se sulla base dell'esperienza quo-

tidiana nei Programmi occupazionali avvertite questa difficoltà, è giusto che ci si interroghi.

Se guardiamo le preoccupazioni del mondo industriale europeo, per quanto riguarda le produzioni di non altissima gamma, dove vengono impiegati parecchi generici, io vedo difficoltà temporanee, non certo definitive. Da noi, lentamente, di posti di lavoro, ne abbiamo persi diversi negli ultimi 20 anni.

Abbiamo alcune grandi aziende in Svizzera, ma il tessuto economico è composto prevalentemente di piccole e medie imprese. Quel gran discutere che si fa di Cina e India, dove il generico evolve in tre giorni (non in tre anni come da noi) verso lo specializzato, con dei prezzi e dei costi che sono assolutamente assurdi se paragonati ai nostri, ha in sé qualcosa che ha del paranoico. Dovremmo subito chiudere bottega smettendo di fare ciò che stiamo facendo, secondo alcuni. C'è dell'esagerazione!

Com'è dunque la situazione da noi?

Si resiste anche in Svizzera, così come in Europa. Molto più fortemente di ciò che si poteva prevedere. I motivi sono molti: uno è le-

A colloquio con Sandro Lombardi,
direttore dell'AITI (Associazione industrie ticinesi)

di Marco Fantoni



Sandro Lombardi

C'è un problema, in vero più sociologico che economico, su cui vale la pena di riflettere. Se, per una generazione almeno, si continuerà impropriamente a pensare che l'industria potrà essere sempre e solo l'ultima possibilità di occupazione, occorrerà riflettere bene e prendere coscienza di questa nostra anomala convinzione lacunosa nei confronti del lavoro in fabbrica. Le vie di uscita vanno a volte anche ricercate con ostinazione, non solo subite

gato alla tradizione industriale dalla quale veniamo che ci dà una forza superiore a quei paesi emergenti che oggi ci spaventano, ma dove si commettono anche errori grossolani che oggi noi non commettiamo più. Prendiamo ad esempio il sistema organizzativo. I cinesi sono, si dice, più bravi degli indiani nell'organizzare in fretta la manifattura, mentre chi sta facendo esperienze sia in un paese come nell'altro, ci dice che in India il ciclo è forse un po' più lento, ma che le cose là si fanno all'europea più di quanto non si faccia in Cina. Per cui nel nostro ambiente si sta maturando la convinzione che, pur parlando molto di Cina, saremo presto costretti a parlare molto più

di India, perché ci "assomiglia" di più.

Ciò vuol dire che per almeno una generazione, diciamo 25 anni, ci saranno probabili difficoltà per tutta la nostra società occidentale. Ad ogni livello, non soltanto per i lavoratori generici. È vero, da quei paesi potranno rubarci lavoro, ma nel momento in cui potremo rialzare la testa, il vaso comunicante che unisce l'economia globalizzata ci potrà regalare un grande mercato dove magari ci viene sottratto dieci, ma dove noi ricaviamo venti, per cui alla fine lo sviluppo industriale lo possiamo immaginare ancora nel nostro vecchio continente. Non è solo un'illusione, come pensano alcuni.

Dunque lei, con un ottimismo cauto pensa a discrete prospettive per il futuro industriale del Cantone?

Sì, non sarà facile, ma non posso non crederlo. Ci siamo spesso detti in AITI - questo lo sottolineo ogni volta che posso - che l'illusione dei paesi occidentali, e fra questi c'è il Ticino, che la centralità dell'industria possa essere scordata facilmente è un male sottile. Produrre sembra una banalità, una piccolezza. Presto faranno tutto i cinesi, è là la fabbrica del mondo. Noi dobbiamo concentrarci nel fornire solo i servizi. Questa è semplicemente un'illusione politica, sociale ed economica. Illudersi che il nostro possa essere un paese che gestisce solo patrimoni e servizi di altissima gamma che altri non sanno dare, dove si può facilmente vivere di rendita, dove con il lavoro statale possiamo coprire ogni tipo di bisogno, è un errore madornale che non può essere commesso ancora a lungo.

Ed allora il generico avrà ancora spazio?

In questo arco temporale di circa 25 anni, dove i tumulti fra i popoli



► Operai generici inseriti nel Programma Occupazionale Mercatino di Caritas Ticino a Pollegio

stranieri) che ottengono nuovi permessi per personale temporaneo. Per loro, noi stiamo cercando di lavorare con i sindacati per variare la convinzione comune secondo cui un lavoratore interinale è comunque e sempre precario. Spesso si trovano persone che desiderano lavorare solo in termini interinali, 9 mesi all'anno, su chiamata, utilizzando solo 4 giorni lavorativi alla settimana, a volte tre. Di quei 6-700 nuovi permessi, il 50% è di matrice industriale, gli altri sono del ramo del commercio, della distribuzione, degli uffici, dei garage, ecc.. Visto che costano mediamente il 20/30% in più alle imprese, non vedo come non possa essere impiegato



anche il nostro generico, solitamente collocabile solo con grande difficoltà.

All'ora perché spendere di più per una persona senza formazione?

Le risposte ci sono e sono legate alla flessibilità che è oggi richiesta al sistema produttivo. Consideriamo ad esempio le punte di produzione. Se ho una produzione improvvisa e non sono in grado di fornirla, come azienda ho un danno economico. A volte anche rilevante. Si è disposti, in quel caso, anche a guadagnarci pochissimo, perché esserci come fornitore in quel determinato momento mi potrà permettere di mantenere o di aumentare i volumi o quote di guadagno per le forniture del futuro. Questo vuol dire che in parecchie imprese ci sono oggi, a volte, 50/60 persone "fisse" ma che sono di fatto temporanee. Alcune imprese hanno quote importanti di personale temporaneo. Io sto cercando di lavorare con i

saranno gestibili solo con grandi difficoltà, si produrranno sicuramente delle tensioni. Questo è certo. Dal lavoro sociale, dove anche si avranno poche certezze, l'operaio generico non sparirà del tutto, perché se sparisse davvero, altro che interrogarsi su come possiamo migliorare. Ma se generico vuol dire che non ha grandi specializzazioni, io dico che è centrale il sistema industriale europeo (svizzero e ticinese) che vorrà continuare a far progredire i più deboli. Vent'anni fa per noi esportare nella Svizzera tedesca era già un atto eroico, adesso in Svizzera tedesca ci vanno quelli che non hanno altro mercato che quello domestico. L'Italia era una

destinazione che fino a pochi anni fa veniva considerata un assurdo tecnico. Esportare in Italia merci industriali prodotte in Ticino era considerato impossibile. Adesso la vicina penisola è il secondo o il terzo paese di destinazione delle merci industriali prodotte in Ticino. Significa che abbiamo aumentato di molto la nostra forza competitiva e, visto che in Italia di generici ce ne sono ancora parecchi, noi competiamo con i nostri generici, che guardacaso spesso sono proprio quelli che vengono dalla fascia italiana di confine.

I miei colleghi di Como, Varese e Verbania dicono che per il Ticino sono spesso considerati generici, ma per loro sono già qualificati. Magari di poco, ma non certo generici in termini assoluti.

La piccola certezza che cerco di dare è questa. Mi auguro che possiate costruire un ragionamento anche costruttivo all'interno dei vostri Programmi occupazionali per aprire una via.

Se non sbaglio sono circa 600-700 persone all'anno (quasi sempre

sindacati per raggiungere accordi che dimostrino la non precarietà di questa moderna esigenza di flessibilità del mondo manifatturiero. Alla fine, quando la produzione si consolida, è chiaro che quelle fino ad allora interinali sono le prime persone alle quali si pensa, perché le hai già viste, le hai provate, hai visto che sono impegnate e in via di specializzazione. Anche qui, molti hanno dei problemi personali, del tipo di quelli delle persone che frequentano programmi occupazionali

C'è poi un problema, in vero più sociologico che economico, su cui vale la pena di riflettere. Se, per una generazione almeno, si continuerà impropriamente a pensare che l'industria potrà essere sempre e solo l'ultima possibilità di occupazione, occorrerà riflettere bene e prendere coscienza di questa nostra anomala convinzione lacunosa nei confronti del lavoro in fabbrica. Le vie di uscita vanno a volte anche ricercate con ostinazione, non solo subite. Se nella mia famiglia io spingo i miei figli a compiere degli studi per andare solo in banca (per fare il solito esempio) e non li aiuto neanche per un attimo a riflettere sulla possibilità di fare il contabile, che so, in una fabbrica invece che in una fiduciaria, contribuisco ad accrescere quello che per me è il grande problema sociologico irrisolto della nostra società locale.

Ma l'industriale ticinese non preferisce assumere dall'estero?

All'industriale locale non interessa questo ragionamento. Io lo dico da sempre. Prima ero creduto poco. Adesso che esiste molta più libertà di assunzione all'estero (bilaterali), di sconquassi continuo a non osservarne. Venendo alle possibilità offerte al "prodotto" generico che è il risultato di tanti piani occupazionali, di Caritas Ticino e non solo, non vedo per quale motivo, se non

ci sono grosse lacune di tipo relazionale da parte del lavoratore, un qualunque datore di lavoro di matrice industriale dovrebbe rinunciare a considerare seriamente assunzioni in quell'area e in quella tipologia di personale generico.

Da che mondo è mondo, si preferisce sempre lavorare con i più prossimi a sé, preferendoli a coloro che non possono facilmente e rapidamente offrire quella fedeltà aziendale di cui tutte le imprese dimostrano di sentire la necessità. Se si migliorerà nel rapporto, sociologico prima ancora che economico, fra la competenza professionale, ad esempio, e la disponibilità a lavorare nell'industria, sono più che certo che la figura dell'operaio generico sarà ancora ben lontana dall'estinzione.

Cosa pensa del problema della difficoltà ad assumere persone in età matura?

Quello dei costi è un problema oggettivo e come finirà non lo so. Quando, dopo l'estate, ci siamo incontrati per i primi appuntamenti AITI ed a tavola si discuteva di cose "più leggere", si parlava di alcuni dirigenti che avevano lasciato le loro aziende, certi che volevano smettere, mettendosi a fare magari i consulenti, mentre ora riprendono in pieno la loro attività. Non si tratta di persone malate che vogliono lavorare fino a 100 anni. Con loro abbiamo osservato che in Ticino, in Svizzera, in Italia fino a qualche anno fa dopo i 50 non eri più interessante perché costavi sempre troppo. Ora però si notano grandi differenze sulla mentalità organizzativa, tra coloro che hanno oltre 50 anni ed i giovani manager, per i quali subentrano spesso altre priorità. Una certa cultura del lavoro sembra essere molto più portata dalla vecchia generazione che non dai nuovi dirigenti e parecchie società, anche nel Canton Ticino, stanno rivedendo le loro convinzioni su questo aspetto.

Da che mondo è mondo, si preferisce sempre lavorare con i più prossimi a sé, preferendoli a coloro che non possono facilmente e rapidamente offrire quella fedeltà aziendale di cui tutte le imprese dimostrano di sentire la necessità

Vedo che in parecchie società dove si tendeva a rinnovare rapidamente i ranghi si torna, non dico a lavorare alla vecchia, perché ciò sarebbe eccessivo, ma un certo ripensamento è in atto.

Non vedo più un grosso freno come vedevo anni fa.

Il problema del costo è importante, per un'assunzione bisogna guardare anche quello. Dico però che c'è un revival verso i "maturi" e non è una cosa solo sentimentale o romantica, è una condizione che constato in non poche situazioni. Io non ho ancora visto lasciare a casa capi reparto bravi, perché ultracinquantenni, perché costavano troppo o perché si doveva assumere qualcuno che dovesse assolutamente costare meno. Dubito che lo vedrò anche in futuro per quel solo motivo.

Come accennato, dunque, Sandro Lombardi propone delle soluzioni che provengono da ciò che succede nel mercato industriale ticinese e da ciò che gli industriali stessi si trovano a dover affrontare nel quotidiano. Un messaggio nemmeno troppo nascosto, anzi chiaro, che il direttore dell'AITI lancia è quello di una maggiore disponibilità ad approfittare delle occasioni che si hanno su tutto il territorio ticinese.

Un messaggio che speriamo venga colto da chi è alla ricerca di un posto di lavoro e che questo possa avere condizioni dignitose per un futuro più sereno. ■

Il problema del costo è importante, per un'assunzione bisogna guardare anche quello. Dico però che c'è un revival verso i "maturi" e non è una cosa solo sentimentale o romantica, è una condizione che constato in non poche situazioni